



# Giornale VSP

## LA CRISI GRECA

di [Vincenzo Brancaleone](#)

Il primo gennaio del 1981 la Grecia diveniva membro della **Comunità Economica Europea**.

Esattamente venti anni prima l'entrata nell'Eurozona, che avvenne il primo gennaio 2001. Dal 1981 fino allo scoppio della crisi, la Grecia ha vissuto un'apparente crescita economica che si fondava in gran parte su prestiti esteri.

In questo lasso di tempo sono stati dilapidati milioni di euro in infrastrutture costose i cui appalti erano truccati, in inutili sussidi sociali, in alti stipendi ai dirigenti di un sistema corrotto, in altissime spese ospedaliere e farmaceutiche, oltre che nel mantenimento di inutili enti statali e parastatali: una "**malamministrazione**" dello Stato da parte dei due principali partiti politici, il partito di centro – sinistra (Pasok) e quello di centro – destra (Nea Demokratia).

La crisi inizia ufficialmente nell'autunno del 2009, quando il neo primo ministro **George Papandreou** rivela pubblicamente che i bilanci economici inviati all'Unione Europea dai governi precedenti erano stati falsificati per garantire l'accesso della Grecia nell'Eurozona. (Wikipedia)

**I Trattati dell'Unione Europea**, infatti, ponevano precisi parametri finanziari per entrare nell'**Eurozona**; la Grecia era un paese fortemente indebitato e ciò preoccupava non poco l'establishment di Bruxelles.

Bisognava, dunque, trovare un modo per nascondere agli occhi di Bruxelles una parte di quel debito: fu così che una mente raffinata e cinica come quella di Lloyd Blankfein, amministratore delegato della **Goldman Sachs**, portò un'idea che avrebbe permesso ad Atene di truccare i propri conti ed entrare nell'Eurozona.

Il debito greco fu spezzettato, riciclato e poi rivenduto sui mercati per essere trasformato in credito (il debito aumenta ovviamente).

A ciò si aggiunse l'impegno economico che Atene affrontò nel 2004 per organizzare i **giochi olimpici**: oltre dieci miliardi di euro, quasi il 4% dell'intero reddito nazionale.

Una spesa che fece impennare il deficit al 6,1 % e fece lievitare il debito al 110,6%.

Con le **Olimpiadi** la Grecia iniziò quella spirale di malversazioni contabili, trucchi di bilancio e spesa impazzita che portò a contrarre nuovi prestiti internazionali.

Dopo soltanto un anno, nel 2005, il governo cercò già di correre ai ripari imponendo pesanti misure di austerità al fine di recuperare le spese imputabili ai giochi.



In questa già difficile situazione si inserì la crisi finanziaria del 2008.

In tale contesto, dunque, le rivelazioni del primo ministro **George Papandreou** ebbero come risultato un eccezionale rialzo dello spread dei titoli greci che le agenzie di rating classificarono come "spazzatura" (le agenzie di rating valutano l'affidabilità e la tenuta delle obbligazioni, dei derivati, delle banche e perfino degli Stati; per farlo sono pagate dalle banche, ovvero, da quegli stessi istituti di credito che le agenzie dovrebbero controllare).

Nel caso greco emerse un gigantesco conflitto di interessi poiché il maggiore azionista delle agenzie di rating era la società di investimento della **Blackrock** le cui azioni erano detenute da **Pnc, State Street Corporation, Fmr-Fidelity** e **Vanguard Group**, che a loro volta si ritrovavano con varie quote fra gli azionisti delle principali banche: Jp Morgan, Bank of America, Citigroup, Wells Fargo, Goldman Sachs, Morgan Stanley e Deutsche Bank (che era carica di titoli di stato greci).

Dopo il giudizio emesso sul debito greco, aumentarono immediatamente i tassi di interesse, mentre si ridussero le possibilità per il Paese di ricorrere al mercato dei capitali per finanziarsi.

A quel punto, l'aiuto alla Grecia giunse dall'intervento congiunto di tre soggetti: l'**Unione Europea**, la **Banca Centrale Europea** e l'**Fmi** – la cosiddetta **Troika**.

Nel maggio del 2010 furono firmati un memorandum e un accordo di medio termine, che prevedevano la concessione alla Grecia di 110 miliardi di euro più una serie di obbligazioni ristrutturate per scongiurare l'insolvenza nei pagamenti.

Nonostante i primi aiuti e le prime misure di austerità, i conti non sembravano migliorare e **Moody's** tagliò nuovamente il rating greco di altri tre livelli, dando per certo il default della Nazione. Nell'ottobre del 2011 il **Consiglio Europeo** conferì un secondo credito dal valore di 130 miliardi di euro, con la previsione di un taglio del debito nazionale pari al 50%, oltre al coinvolgimento dei privati nel tentativo di salvataggio di Atene.

Tra l'estate e l'autunno del 2011 tre presidenti eletti democraticamente dal popolo, **Silvio Berlusconi** in Italia, **George Papandreou** in Grecia e **José Sócrates** in Portogallo, furono costretti a dimettersi in seguito alle forti pressioni provenienti da Bruxelles.

Papandreou è stato sostituito dal tecnocrate **Lucas Papademos**, ex direttore della **Banca di Grecia**, vicepresidente della **Bce**, con una vasta esperienza presso istituti di credito internazionali fra i quali la banca americana **Goldman Sachs** (quasi una vita parallela con il suo omologo italiano Mario Monti). Papademos era, dunque, un interlocutore "credibile" agli occhi dei creditori di Bruxelles e dell'**Fmi** e la sua presidenza avrebbe potuto spianare la strada al lavoro che stava preparando il ministro delle finanze tedesco **Wolfgang Schäuble**, leader dei cosiddetti "**falchi**".

I greci iniziavano a risentire gli effetti delle prime misure di austerità, con tagli alle pensioni, ai salari, licenziamenti pubblici, l'aumento dell'Iva e un lento ma graduale smantellamento del welfare, con una forte riduzione della spesa pubblica in ogni settore.

Tuttavia, il solo aiuto finanziario, in un paese in cui il debito pubblico continuava a salire nonostante le misure di rigore, non bastava più e tra i "**falchi**" europei, guidati sempre dall'intransigente Schäuble, iniziava a farsi strada un'altra idea: non bastava dare liquidità ma era necessario un controllo più incisivo sui bilanci dello Stato greco.

Era necessario un commissariamento del Paese con un controllo stabile dei funzionari della Troika insediati direttamente nella capitale.

In soli due anni la Grecia ricevette duecentoquaranta miliardi di euro, ma a beneficio dei greci e dell'economia reale ne arrivarono appena ventisei.

Il resto del denaro fu utilizzato per riacquistare il debito, pagare gli interessi, pagare i debiti in scadenza presso le banche tedesche e francesi, restituire i soldi al **Fondo Monetario Internazionale** e al **Fondo Salva Stati** e per ricapitalizzare le banche greche.

Mancavano pochi giorni alle elezioni. Erano i primi di gennaio del 2015 e l'energico **Tsipras** e il suo alter ego **Varoufakis** si preparavano a scontrarsi, qualora fossero andati al governo, con i poteri forti in Europa.

Tsipras era tentato dal fare l'uscita dalla moneta unica, la sua linea politica, ma l'economista greco glielo sconsigliò.

La "cosa migliore" per Varoufakis sarebbe stata conseguire un nuovo accordo con il taglio del debito e la fine dell'austerità, "la cosa peggiore" restare nell'euro alle stesse condizioni.

Per Varoufakis l'uscita dalla moneta unica non era un obiettivo, ma una possibilità cui bisognava essere preparati.

Fu così che l'economista oppositore della teoria neoliberista preparò due piani: il "**piano B**" nel caso la Grecia fosse rimasta nell'Eurozona ma fosse stata messa alle corde (rifiutare di rimborsare i bond in scadenza del programma **Smp** per dissuadere la **Bce** nel chiudere le banche) e il "**piano X**", nel caso più estremo di **Grexit**, che consisteva nell'istituzione di un sistema bancario parallelo digitale.

Nonostante la Grecia fosse un paese Nato, il primo incontro diplomatico del neoeletto premier avvenne con l'ambasciatore russo.

La Grecia era stata giudicata fin dalla fine della seconda guerra mondiale come un tassello essenziale della politica USA in Europa, nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

Se fosse finita tra le braccia del Cremlino l'equilibrio geopolitico sarebbe stato stravolto.

In più, per la Grecia sarebbe dovuto passare il gasdotto **South Stream**, necessario a Putin per smarcarsi dalla stretta statunitense. Ma cosa ancora più grave, sarebbero finite le sanzioni alla Russia.

Tutto ciò era inaccettabile per il governo degli Stati Uniti.

La russofobica **Victoria Nuland** (aveva sposato la dottrina Wolfowitz), denominata il "**pitbull di New York**", sottosegretaria di Stato per gli Affari Europei, non avrebbe mai permesso nessuna mossa di avvicinamento a Mosca.

Fu così che lo "**spettro di Z**" dell' "**operazione Nemesis**" si stava per materializzare: un colpo di stato, come quello del 1967 in piena regola in Europa nell'anno 2015?

Due furono gli ultimatum da parte degli Stati Uniti che Victoria Nuland impose alla Grecia in una riunione segreta con il premier Tsipras: il primo di tipo geopolitico (Russia), il secondo di tipo economico (mantenere buone relazioni con le istituzioni creditrici).

Poco prima della visita della Nuland ad Atene era stato raggiunto un accordo con la Troika (alla quale fu aggiunto l'**Esm**), in base al quale sarebbero stati concessi altri quattro mesi di proroga affinché la Grecia potesse presentare la sua idea per un nuovo contratto con i partner europei.

A gennaio **Syriza** aveva vinto le elezioni con la promessa di rompere il circolo vizioso dell'austerità.

Ma il racconto dei primi sei mesi di governo fu una sequenza di riunioni in cui Varoufakis ricordava ai suoi colleghi gli impegni presi con gli elettori e questi, dopo i primi intenti bellicosi, si trovavano via via a cedere terreno ai propri avversari politici interni e ai burocrati inviati da Bruxelles, e a sopportare sempre meno i modi e le scelte del ministro delle finanze il quale venne, ben presto, isolato (Varoufakis voleva una ristrutturazione del debito).



I lunghi ed estenuanti mesi di negoziati vennero ricordati da Varoufakis come un tentativo dei creditori di prendere tempo, rifiutando qualsiasi proposta da parte di Atene, nell'attesa che la proroga scadesse.

A quel punto se ne sarebbero usciti con quel genere di proposta che si presenta quando non si vuole raggiungere un accordo. Così avvenne.

A pochi giorni dalla fine di giugno, e dalla scadenza della proroga di quattro mesi, Tsipras fece altri passi indietro per ridurre la distanza che lo separava dalla proposta dei creditori. Mossa giudicata insufficiente.

Quando Tsipras si rese conto che la controparte non si muoveva di un millimetro e si vide recapitare un ultimatum, decise di ricorrere ad un referendum popolare.

Il **27 giugno** Alexis Tsipras apparve in tv e annunciò che il popolo greco sarebbe stato chiamato a votare domenica 5 luglio un referendum sulla proposta dei creditori.

L'**Eurogruppo** rifiutò di prorogare il programma di aiuti dei sei giorni che avrebbe permesso allo Stato di avere liquidità fino alla data della consultazione.

Inoltre, la Bce congelò la liquidità di emergenza a disposizione degli istituti di credito. Una mossa che non avrebbe consentito di rifornire i bancomat di contante.

E così, il lunedì 29 giugno, il governo impose la chiusura delle banche. Una vera e propria guerra in cui la Bce giocava sporco e sulla soglia dell'illegalità.

Da una parte: l'opposizione di centro-destra e di centro-sinistra schierata unita, la totalità dei governi dell'Unione Europea, gli Stati Uniti, la Commissione Europea, il Fondo monetario internazionale, la Banca centrale europea, la totalità del mondo finanziario, la maggioranza dei giornali e delle tv, delle radio, degli opinionisti, una parte consistente degli economisti, la totalità dei sondaggisti.

Dall'altra il governo greco, i partiti considerati "populisti" e il popolo greco.

Sì, il popolo greco, perché quella domenica l'oxi (no) aveva vinto.

Subito dopo il referendum vittorioso di fronte alla Grecia si aprirono quattro possibili scenari: il piano X, l'accordo entro ventiquattro ore, la bancarotta e la Grexit.

Ma quella notte il governo decise che la volontà del popolo, che quel clamoroso NO, non sarebbe stato il carburante di una risposta energica e decisa all'Europa. Non si sa cosa accadde quella notte, ma all'indomani del referendum il ministro Varoufakis si dimise.

Si pensa che la notte del 5 luglio Tsipras era in attesa di una chiamata di aiuto economico da Mosca e Pechino, un aiuto che arrivò solo a parole.

Si pensa che Tsipras si accorse che il piano X era debole e inefficace.

Si pensa che Tsipras fosse timoroso per un possibile colpo di stato.

Qualsiasi cosa si pensi, il governo greco stava per tradire il suo popolo.

Era il 12 luglio quando la porta della sala riunioni dell'**Eurosummit** si chiuse.

Non si sarebbe riaperta prima della mattina seguente.

Tsipras voleva portare a casa un accordo.

L'idea della Grexit era stata discussa come uno strumento per spingere il governo di Atene ad accettare un nuovo programma di prestito in linea con quello dei creditori.

Dopo quasi diciassette ore di colloqui, alle 09:00 di mattina del 13 luglio, il primo ministro belga diffuse un messaggio di una sola parola: "**Accordo!**".

Per un finanziamento di 86 miliardi, proveniente dal Meccanismo Europeo di Stabilità, la Grecia si impegnava a: innalzare l'Iva e ad innalzare l'età pensionabile, a revisionare il codice civile, a risanare le banche, a privatizzare il gestore della rete elettrica, a riformare l'Istituto del licenziamento, a limitare il diritto allo sciopero, a trasferire asset greci (per un valore di cinquanta miliardi di euro a un fondo indipendente, con sede in Lussemburgo, per essere privatizzati), a snellire la macchina amministrativa, ad astenersi da qualsiasi iniziativa legislativa senza previa approvazione da parte dei creditori.

Fin dal 2011, era stata costituita la "**Hellenic Republic Asset Development Fund**", anche chiamata "**Taipad**", con lo scopo di eseguire le numerose privatizzazioni imposte dai piani di salvataggio.

Da un lato Bruxelles stava dando una pioggia di soldi per evitare il default del Paese e per salvare le banche tedesche e francesi, i creditori più esposti della Grecia, dall'altro stava imponendo pesantissime misure di austerità e una svendita del patrimonio dello Stato a multinazionali straniere, il tutto con ripercussioni devastanti sulla popolazione.

Il "**Taipad**" aveva il compito di fare cassa attirando investimenti dall'estero e vendendo tutto quello che del Paese era vendibile: patrimonio immobiliare, isole, aeroporti, beni storici, autostrade, grandi alberghi, interi litorali costieri, porti, grandi complessi turistici, compagnie del gas, ferrovie.

Il 17 Agosto la Gazzetta ufficiale di Atene pubblicava la privatizzazione di quattordici scali regionali del paese al gestore tedesco **Fraport** per la cifra di un miliardo e duecentotrenta milioni di euro.

Per quarant'anni la multinazionale tedesca si aggiudicava la concessione dei principali aeroporti che collegavano le mete turistiche più trafficate della Grecia.

Era la prima privatizzazione importante del governo Tsipras, anche se erano state avviate già altre vendite: il porto del Pireo e di Salonicco, la ferrovia di Stato Trainose-Rosco e poi l'operatore statale del gas naturale Dafse, intere isole e litorali costieri.

In cambio erano in arrivo gli ottantasei miliardi di euro in tre anni, insieme ad altre pesantissime riforme e misure di austerità da presentare ai greci.

L'impatto delle privatizzazioni sugli standard del lavoro furono estremamente negativi: riduzione dei costi salariali, indebolimento dei sindacati e dei relativi poteri di contrattazione collettiva, licenziamenti su larga scala.

I tre piani di prestiti alla Grecia sono stati prima di tutto uno strumento per consentire alle banche francesi e tedesche (minima era l'esposizione di quelle italiane) di salvaguardare i propri investimenti nel Paese egeo, investimenti che una "Grexit" avrebbe ridotto in poltiglia con i prevedibili effetti domino sulle rispettive economie nazionali.

**Il 95% della somma è stata assorbita dalle banche dell'Eurozona e solo il 5% è concretamente finito nelle casse statali di Atene: solo 9,7 miliardi di euro sono stati messi a bilancio dal governo greco a beneficio dei cittadini** laddove 86,9 miliardi di euro sono stati utilizzati per rimborsare vecchi debiti, 52,3 miliardi per il pagamento degli interessi e 37,3 miliardi per la ricapitalizzazione delle banche elleniche. ("Altro che salvataggio. Gli aiuti alla Grecia sono finiti quasi tutti alle banche." AGL.IT)

Inoltre, nonostante i "piani di salvataggio", la disoccupazione è stata ai massimi storici; il debito pubblico continuava a salire e il Paese era in una fase di emergenza umanitaria, con drammi del Terzo mondo: medicinali troppo costosi, una sanità pubblica ridotta all'osso con tagli al personale, mancanza di materiale chirurgico negli ospedali. Iniziava a mancare, per le famiglie, anche la possibilità di acquistare cibo.

